

Lo stupore della lettura condivisa: bene comune, grande gaudio

Intervento al XIII [Forum Passaparola](#) di Mantova (4-11-2016)

1. Omen nomen

La mia forse sarà forse solo una carrellata di parole chiave, una scorribanda linguistica, un omaggio a questo “non compleanno” dei GdL (quanti anni?, tanti e troppo pochi; sicuramente dieci da quello che un po’ pomposamente fu chiamato “primo raduno nazionale” ad Arco di Trento). Vorrei dare la giusta importanza ai “picchetti linguistici”, come faceva Piero Innocenti iniziando la sua *Pratica del leggere*¹ quasi trent’anni fa (è un omaggio anche questo? sì, ci sono libri che segnano il cammino). Vorrei dare, dovremmo dare, molta importanza ai nomi, alle parole, al nesso tra le parole e le cose, al legame biunivoco che le unisce. Siamo nei GdL anche per questo, per lavorare alla conservazione e all’evoluzione dell’ecosistema linguistico: pesare le parole, misurare le cose con le parole, fare cose con le parole (come con i libri)², questo è il senso, o almeno uno dei sensi, dell’attività dei gruppi di lettura.

E cominciamo allora dalla parola stessa, anzi dal *nome*: *GdL*, *gruppi di lettura*. Non sarà un caso se in Italia (ma anche in America, in Gran Bretagna, in Spagna) si chiamano così. La gruppalità è *la cosa* dei gruppi di lettura. Nel bene e nel male. Quale gruppo? Se ne può discutere: è un *piccolo gruppo*, con le dinamiche dei piccoli gruppi, ma nello stesso tempo è una *comunità di pratica*, come luogo di apprendimento informale e conviviale, è un *gruppo in fusione* di sartriana memoria, dove nessuno comanda e nessuno ubbidisce, ma dove regna l’unisono (finché regna...), è un *gruppo di auto-aiuto*, anzi di auto-mutuo-aiuto...

Vedo che il Cepell, l’importante centro ministeriale per il libro e la lettura, ha promosso un censimento dei (stavo per dire gruppi...) “*circoli di lettura*” italiani. Ottima iniziativa. E tuttavia, se ci si ferma al nome, l’appello rischia di non essere molto partecipato perché la grande maggioranza di questi *circoli* sono in realtà *gruppi*, naturalmente con le dovute eccezioni come il circolo dei lettori di Torino o quello di Sambuca, basta dare un’occhiata al [portale dei gruppi di lettura](#). Una ragione c’è: siamo nel XXI secolo e i circoli di lettura sono nati nel XVIII, erano elitari, maschili, letterari; oggi sono femminili, meticcii, antiaccademici. Ci sono state in mezzo almeno un paio di “rivoluzioni della lettura”, come le ha chiamate Chartier³, che hanno cambiato i generi e il genere della lettura, fino alle posture, ai luoghi, ai tempi... Se oggi gli ingegneri del Kindle studiano come rendere il dispositivo sempre più adatto a una lettura “lean back”, ossia ad una posizione reclinata, adagiata sul cuscino che il diavolo ci porge...⁴, è anche grazie a quelle rivoluzioni⁵.

Al primo raduno dei GdL che facemmo ad Arco di Trento nel 2006, ponemmo molta enfasi sul concetto di [lettura condivisa](#), e sulla sua radicale diversità rispetto a quello di lettura collettiva, ereditato dalla tradizione otto-novecentesca. Senza ripetere le considerazioni svolte in quella occasione e nell’economia di spazio di questa comunicazione, vorrei ricordare almeno una conseguenza pratica di questa diversità. I GdL italiani, a differenza di alcuni americani – per esempio quelli promossi da

¹ PIERO INNOCENTI, *La pratica del leggere*, Milano, Editrice Bibliografica, 1989,

² LEAH PRICE, *How to do things with books in Victorian Britain*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 2012.

³ GUGLIELMO CAVALLO e ROGER CHARTIER, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 337-369.

⁴ Come dicevano i monaci medievali a proposito della lettura “accidiosa” (cfr. GIORGIO AGAMBEN, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Torino, Einaudi, 1993, p. 12).

⁵ E non si trattò di rivoluzioni per modo di dire, se è vero quanto disse Heinzmann nel 1795, ossia che il colpo mortale all’Antico Regime non lo diedero i giacobini, ma i lettori (G. CAVALLO e R. CHARTIER, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, cit., p. 337).

Oprah Winfrey⁶ – non sono mossi da una sorta di ostilità verso la lettura solitaria, ma anzi la prolungano, le offrono una nuova dimensione. Questa sfera resta squisitamente individuale, il GdL si fa carico di tutto ciò che precede e segue l’atto privato e segreto della lettura, lo fa “detonare” nella prospettiva, appunto, della lettura condivisa. La quale resta *terza* (perché la lettura ci insegna sempre che *tertium datur*) tra lettura solitaria e lettura collettiva. C’è un filo che conduce dalla “stanza tutta per sé” di Virginia Woolf alle sale delle biblioteche o agli altri luoghi “ambulanti” dove si incontrano i gruppi. Quel filo è l’attenzione ai momenti della nascita, dell’iniziazione e della riproduzione della lettura, di cui non si sono occupati, per motivi diversi, né la tradizione del lettore solitario né quella della lettura collettiva.

Nel frattempo la parola condivisione ha fatto parecchia strada e, come spesso succede, ha perso un po’ di sostanza nel percorso: l’abuso delle parole spesso le trasforma in etichette segnaletiche, in termini passepartout, e quello che si perde è proprio il rapporto con la cosa stessa. Vorrei provare a ristabilirlo. Oggi la condivisione rischia di essere solo il gesto che si fa cliccando o *tappando*, come si dice nel mondo android, credo, su un’icona, spesso a forma di tre puntini collegati, che permette, su facebook come su molti altri social, di pubblicare sulla propria pagina o spedire un file o inviare tramite un programma. Ma questo uso del termine nella migliore delle ipotesi è una sineddoche (la parte per il tutto), nella peggiore un abuso. In una società che non condivide un bel nulla ed è avara di tutto, spunta la condivisione a proposito di ogni cosa: dell’auto, del parcheggio, dell’economia, della gioia, del dolore, ecc.

2. Nel cuore della condivisione

Condividere ha, da dizionario, due significati parzialmente contraddittori: a) avere in comune; b) spartire. Sullo sfondo, quindi, c’è un’altra parola chiave per i gruppi di lettura: *comune*. Tornerà negli accenni che faremo al rapporto con la *comunità* dei lettori e alla lettura come *bene comune*.

condividere v. tr. (coniugato come *dividere*). **Avere in comune con** altri; per lo più **fig.:** *c. le idee, le opinioni politiche di qualcuno* ♦ **meno com.** **Dividere, spartire** con altri. [Comp. di *con-* e *dividere*].

Perché contraddittori? Perché il primo è identitario/proprietario e il secondo è comunitario/*meticcario*, se esistesse la parola. In realtà se i GdL avessero come scopo quello di raccogliere le persone che “hanno in comune la lettura”, farebbero un lavoro di tesseramento, senza nulla togliere alla utilità di questo lavoro (ecco che forse in questo caso il nome *circolo* tornerebbe ad essere il più adatto). Non parliamo se dovessero condividere nel senso di assentire, essere d’accordo. Farebbero un lavoro catechistico.

Invece quello che fanno è *mettere* la lettura in comune. Non serve avercela già in comune. Forse quest’ultimo è un prerequisito, o forse no: ai GdL americani partecipano persone che non hanno mai letto un libro, ad alcuni GdL spagnoli persone che non sanno bene neanche leggere. Nessuno le ha messe alla porta, tutti sono stati molto contenti di accoglierli. *Mettere in comune* può essere un sottosignificato di condividere, o forse una parola in formazione dentro un’altra parola gravida: in mancanza di migliori, e fino al parto, usiamola – anche questo ci insegna la fraternità con le parole,

⁶ KATHLEEN ROONEY, *Reading with Oprah. The book club that changed America*, Fayetteville, University of Arkansas Press, 2005; CECILIA KONCHAR FARR e JAIME HARKER, *The Oprah affect. Critical essays on Oprah’s book club*, Albany, NY, State University of New York Press, 2008.

a non essere puristi: *i frutti puri impazziscono*⁷. Ma proviamo a mettere dei paletti, dei picchetti, su quelli che sono i contenuti, i significati della condivisione nei gruppi di lettura.

- a) nel GdL la lettura è *ospitale*. Non si tratta naturalmente di buona educazione. Questa non fa mai male, ma qui è questione delle *differenze* che la lettura alleva rigorosamente e rigogliosamente, e che soprattutto accoglie, preserva, difende come il pane. C'è sempre lo straniero nel libro, e lo straniamento alla prima lettura, e poi all'ultima, ancora di più. Se non ci fosse dovremmo inventarlo.
- b) nei GdL la condivisione è stupita e stuporosa. Lo stupore avviene quando il lettore solitario esce di casa contro voglia in una sera umida e nebbiosa (come ci racconta Monique Pistolato)⁸, per una punta di curiosità condita da molta diffidenza, e scopre, a volte con la forza di una rivelazione, i "valori aggiunti" della lettura condivisa. Quelli di cui discutevamo ad Arco di Trento, ossia, in forma di elenco, sempre parziale e provvisorio:

1. *Un'altra lettura è possibile*, che forse andrebbe meglio detto, *Esiste la lettura degli altri*;

2. *Ecco i libri che avrei sempre voluto leggere ma non sapevo che esistessero* (alcuni lettori si rassegnano a scriverseli loro, altri vanno a un GdL);

3. *Io leggo perché ti rispetto, io ti rispetto perché leggo*, ovvero la scoperta dell'etica della lettura;

4. *Alla lettura sommo l'ascolto*: il testo ha una voce, i personaggi hanno una voce, gli altri lettori hanno una voce; nel GdL queste voci vengono ascoltate, a volte auscultate;

5. *Io non basto alla mia lettura*, ossia il lettore non è un autarchico;

6. *Sono orgoglioso di leggere*, insomma trovo degli altri pazzi come me;

7. *Leggendo sento e penso*, ossia c'è un posto dove anche le emozioni della lettura hanno cittadinanza;

8. *Leggo e poi rileggo*; perché quel che fanno i GdL è anche riprendere in mano dei classici, uno dei nostri a Cologno, da due anni fa "il ballo del mattone" con Proust e Thomas Mann;

9. *Tengo traccia delle mie letture*. Sì le prendo sul serio: annoto, ci scrivo su, traccio un ponte tra scrittura e lettura; mi preparo anche. Lo avrei fatto senza il GdL della serata nebbiosa?

Questi valori aggiunti, nella grande maggioranza dei casi, sono inattesi, arrivano come un dono. Ma la condivisione è anche *stuporosa*: perché, quando scatta, ci rapisce, ci attanaglia, ci imbeve e ci ubriaca, ci lascia senza fiato e senza parole.

- c) nel GdL la condivisione avviene attraverso la narrazione; ma non la narrazione del plot, il riassunto della trama, bensì la narrazione della esperienza, delle emozioni, del lascito e del vissuto. Quelle che prendono vita nel GdL sono *storie di lettura*.
- d) se la lettura condivisa perché la memoria è divisa? (forse perché la memoria di una lettura è spesso involontaria, e ogni lettore riscrive le storie, una cosa che con *la* storia non va bene, ma con *le* storie si può fare...)
- e) nel GdL la lettura è anche una tecnica – che si impara (il GdL fornisce la cassetta degli attrezzi);

⁷ JAMES CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo xx*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

⁸ MONIQUE PISTOLATO, *Cari libri. La lettura condivisa come laboratorio di umanità*, Milano, Edizioni Paoline, 2014.

- f) nel GdL non si condivide solo la ricezione, ma la produzione e la postproduzione; si costruiscono *artefatti* di e sulla lettura, con appunti, disegni, mappe mentali, tavole associative, ecc.

3. Dallo stupore all'empatia. Passando per il pudore.

Lo stupore e la meraviglia sono, come noto, fondamentali motori di conoscenza. *Solo lo stupore conosce*⁹. Ma nello stupore della lettura condivisa c'è anche un altro aspetto che merita attenzione: esso genera contagio, suscita imitazione. Perché non si verifica solo qualcosa che sorprende, ma qualcosa di desiderato che accade. La condivisione è stupefacente perché realizza i nostri desideri senza punirci per questo, almeno si spera¹⁰.

C'è un'altra parola chiave che sta al centro del percorso di condivisione. Ed è un'altra parola inflazionata: *empatia*. Di cui quindi occorre contrastare lo svuotamento, non buttarla via con l'acqua sporca. Perché è una parola importante, per le pratiche e la teoria della lettura. L'empatia, che si è sviluppata filosoficamente nell'alveo dell'empirismo inglese e delle sue riflessioni sulla *simpatia*, ha conosciuto una prima sistemazione concettuale all'inizio del Novecento, soprattutto grazie all'opera di Edith Stein¹¹ e ad altre elaborazioni di campo fenomenologico, per poi riesplodere come strumento di analisi e ricette comuni nel nostro secolo. L'empatia, in realtà, è cosa assai diversa dalla simpatia¹², dalla compassione (di cui si è occupata a fondo Marta Nussbaum¹³), dalla identificazione e dalla immedesimazione, tutte modalità presenti in lettura (e in scrittura: ci sono macchine narrative pensate per produrre questi effetti). L'empatia è, come dice la Stein, "l'essenza dell'atto che sta alla base di tutte le forme attraverso le quali ci accostiamo a un altro". Come riassume Laura Boella, è la *capacità di sentire l'altro*. Meglio ancora: "l'esperienza del sentire [nell'altro] la presenza di qualcosa che ci assomiglia"¹⁴. La lettura comporta una fortissima iniezione di empatia perché consente di vivere un'esperienza altrui come se fosse nostra, di sentirla sulla pelle, attraverso l'intera tavolozza dei nostri sensi e non soltanto attraverso una comprensione e condivisione razionale (nel senso di "essere d'accordo con"). Ma questo scatto non è prodotto solo dal meccanismo immedesimativo: vi sono letture che premono sul pedale dell'identificazione ma non producono nessuna empatia. Quando si dice (spesso negativamente) che nei GdL si pratica una lettura di tipo immedesimativo, si commette l'errore di scambiare l'una cosa per l'altra.

Quello che invece accade (anche se non sempre) nella lettura condivisa dei GdL è questo:

1. Attraverso l'empatia si sperimenta che l'apertura alla differenza è data dal riconoscimento della somiglianza il che, attraverso la lettura, può avvenire nei confronti di qualsiasi mostro vivente e senziente del creato. Nel GdL si pratica spesso (come gioco, o disciplina, o anche senza dirlo né pensarci) lo *scambio del punto di vista*: è un esercizio di empatia oltre che un ingresso nella camera dei bottoni del meccanismo narrativo.
2. Noi sentiamo (*non* "noi ci identifichiamo con") il dolore del personaggio, il dolore del mondo; ma nello stesso tempo lo relativizziamo, riusciamo a portarlo sullo sfondo, perché la bellezza del testo, la emozione che essa suscita, ci danno la forza di elaborare il lutto.

⁹ Gregorio di Nissa; attribuzione incerta.

¹⁰ Quando gli dei vogliono punirci, esaudiscono i nostri desideri, dice Karen Blixen ne *La mia Africa*, (o le nostre preghiere, come dice Oscar Wilde).

¹¹ EDITH STEIN, *Il problema dell'empatia*, 2., Roma, Studium, 1998. Cfr.: LAURA BOELLA, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Milano, Cortina, 2006.

¹² MAX SCHELER, *Wesen und Formen der Sympathie*, Der "Phänomenologie und Theorie der Sympathiegeföhle" 5. Aufl., Frankfurt/Main, Schulte-Bulmke, 1948.

¹³ MARTHA C. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 2004.

¹⁴ L. BOELLA, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, cit., loc. 136 dell'ediz. elettronica.

Noi sappiamo infatti – leggendo – che l’empatia incontra un limite, che in questo limite è compresa anche la lettura, che se fossimo totalmente empatici non potremmo leggere, non possiamo morire con ogni personaggio. (Ecco perché, contrariamente a quel che dicono certi *guru* della biblioterapia, questa non funziona nell’immediato, nella fase tragica del dolore, quando non si riesce nemmeno a leggere).

3. Potrebbe essere empatico e consapevole del limite anche il lettore “solitario”? Potrebbe, ma il GdL aiuta (in questo caso vale la sua funzione di gruppo di auto-aiuto), il lettore da solo potrebbe cadere nell’immedesimazione cieca o nel rifiuto del dolore della lettura. *Ci sono libri che uno decide di leggere nel gruppo perché non ha mai osato leggerli da solo*: questo vale non solo per i libri che possono suscitare passioni tristi, ma anche per libri difficili, impegnativi, o, al contrario, per libri troppo frivoli, troppo ricreativi, che uno non si è mai concesso. In questo caso il gruppo funziona come Grande Alibi.
4. Prende forma così – non nella teoria ma nella pratica di lettura – la figura del *lettore empatico* di cui parla J. Brooks Bouson¹⁵: il lettore che si cala in un ruolo – che è quello del GdL – di partecipante e osservatore allo stesso tempo, che opera un continuo movimento di dentro/fuori rispetto al testo accogliendo e insieme trasgredendo l’orizzonte di attesa che questo disegna (qui ancora la differenza con la pura immedesimazione). Il lettore empatico realizza insieme il transfert (quando osserva) e il controtransfert (quando è empaticamente coinvolto) e ciò gli consente di tenere a bada i due movimenti¹⁶.
5. Noi impariamo ad essere empatici anche con gli altri lettori, a *sentire* e *conoscere* le loro emozioni di lettura. Il GdL diventa così motore di empatia oltre la sfera della lettura, la esporta nella vita quotidiana (senza esagerare finendo nella mistica: molte affermazioni come “i libri cambiano la vita” appaiono spesso come slogan pubblicitari. Non nega che sia possibile, che sia vero, anzi: dico che forse è una verità che si custodisce meglio col silenzio).
6. Un riscontro di tutto quanto sopra si potrebbe avere dando una letta ai molti romanzi, soprattutto americani¹⁷, che raccontano la vita dei GdL (perché la letteratura sui GdL non è composta solo di saggistica, ma anche di narrativa, e questo è significativo).

L’empatia si incontra e scontra con un’altra emozione della lettura: il *pudore*. È un’altra parola chiave, un’altra tappa del nostro percorso. Il pudore della lettura¹⁸ è il riserbo con cui i lettori esprimono o dietro cui nascondono le emozioni della lettura. Il pudore è consegnarsi al testo senza essere visti, è leggere senza farsi vedere, usare la lettura come scudo protettivo verso uno sguardo o una richiesta troppo invadente, contro una giornata pesante. In questo senso il pudore della lettura è l’antidoto verso un atteggiamento che a volte alligna anche nei GdL, l’esibizionismo e il narcisismo. Il pudore non c’entra nulla con la vergogna, col “peccaminoso”; il pudore a volte significa anzi essere senza vergogna, e concepire il rapporto amoroso con il libro come un rapporto a due. (“Perciò mi dispiace darli ad altri, non solo prestarli – immaginare altre mani che li accarezzano – ma persino darne i titoli. Non vorrei consigliare a nessuno un libro che amo...” dice Barthes¹⁹).

¹⁵ J. BROOKS BOUSON, *The empathic reader. A study of the narcissistic character and the drama of the self*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1989.

¹⁶ Idem, *The empathic reader, cit.*, p. 24 e segg.

¹⁷ Ad esempio, ELIZABETH NOBLE, *The Reading Group. A Novel*, New York, Harper Collins, 2005; AZAR NAFISI, *Leggere Lolita a Teheran*, Milano, Adelphi, 2004; GLORIA GOLDREICH, *A cena con Anna Karenina*, Roma, Newton Compton, 2006; KAREN J. FOWLER, *Jane Austen book club*, Vicenza, Neri Pozza, 2004; JUAN GOYTISOLO, *Le settimane del giardino*, Torino, Einaudi, 2004; JANICE KULYK KEEFER, *The Ladies' Lending Library*, Toronto, Harper Collins Canada, 2007; JULIE HIGHMORE, *La biblioteca dei miei sogni*, Milano, Salani, 2004: ecc.

¹⁸ YVES RAVEY, *Pudeur de la lecture*, Besançon, Éditions Les Solitaires intempestifs, 2003.

¹⁹ ROLAND BARTHES e ANTOINE COMPAGNON, *Lettura* in “*Enciclopedia*”, vol. 8, Torino, Einaudi, 1979, p. 190.

Il pudore è difendere l'intimità della lettura, custodirne lo spazio, al riparo da occhi e orecchie indiscrete; è l'attenzione a circondarsi dei propri oggetti di lettura, talismani, riti, posture, segreti; a costruire una memoria e un ambiente protetti per le proprie letture.

Il GdL attenta al pudore della lettura? Saremmo spudorati a negare questa possibilità. Eppure, facciamo largo anche questa volta allo stupore: questa violazione non avviene quasi mai. La condivisione, come si è visto, è anche coscienza dei limiti, e tra questi limiti la privatezza dell'atto di leggere conserva un ruolo centrale. La privatezza della lettura, che non è la proprietà privata di testi e contesti, è un tesoro inestimabile per ogni gruppo di lettura che voglia chiamarsi tale. Il GdL rispetta il pudore – molto più importante della privacy – a differenza della scuola, del mercato, a volte perfino della biblioteca.

4. Bene comune...

Anche questa parola chiave ha registrato un processo di svuotamento, ma la lettura ha a che fare con il "comune" in molteplici sensi e da molto tempo. Innanzitutto c'è il "lettore comune" di Woolfiana memoria, da cui discendiamo tutte e tutti - ed è significativo che la definizione venga proprio dalla scrittrice che mise la "stanza tutta per sé" al centro della fucina della lettura (oltre che della libertà intellettuale e della vita delle donne...). Così come è significativo che entrambe le espressioni siano state scelte addirittura come titoli di saggi della Woolf²⁰. In realtà nonostante l'antipatia istintiva che suscita in molti lettori²¹, che in genere all'epiteto rispondono con un "comune sarà lei!" (come se "lettore comune" significasse "lettore qualunque"...), questo termine per Virginia Woolf indicava semplicemente il lettore non professionale, non obbligato, non accademico e spesso antiaccademico, quello che legge per il proprio (e altrui) piacere²². Qualcosa di molto diverso dalla sfumatura negativa che è rimasta in termini come "luogo comune", "senso comune".

Ma il termine, in realtà, oggi, allude anche a un'altra problematica. E, tra parentesi, sarebbe anche interessante andare a vedere chi è il lettore comune ai tempi della mutazione digitale, come si è spogliato dell'originario imprinting gutenberghiano, da cui l'iniziale definizione strettamente dipende. Si potrebbe dire che il termine *comune* si è via via liberato della connotazione di *medietà* (=essere ciò che è in mezzo, ciò che non è né carne né pesce...), per assumere quella di *terzietà* (=ciò che è altro, alternativo). Il "comune" indica una sfera, che si va estendendo sempre di più e che è *terza* tra pubblico e privato, tra stato e mercato²³. Il comune quindi è il risultato della produzione sociale, in particolare, per quel che ci riguarda, della conoscenza e della intelligenza collettiva (e qui più ancora che al *General Intellect* penso alla concezione di Lévy²⁴ o all'elaborazione di Castells²⁵ sull'intelligenza delle reti); è un proliferare di azioni creative e di relazioni sociali che danno valore alle cose che facciamo, alle cose che si fanno quando si legge. La nozione di comune ha quindi uno

²⁰ VIRGINIA WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, 1993, Roma, Newton Compton, 1993, (tit. orig.: *A Room of one's own*); Idem, *Il lettore comune*, Genova, il Melangolo, 1995.

²¹ Tanto da spingere Steiner a un'indiretta risposta alla Woolf con il suo GEORGE STEINER, *The uncommon reader*, Bennington, Bennington college, 1978.

²² "Il lettore comune [...] legge per il proprio piacere e non per impartire la sua cultura o per correggere opinioni altrui. Lo guida, in primo luogo, l'istinto di voler creare per sé, derivandolo dai vari elementi in cui potrà imbattersi, un qualche quadro d'insieme" (V. WOOLF, *Il lettore comune*, cit., p. 9. La caratteristica principale del *lettore comune* in Virginia Woolf è proprio quella di non voler rinunciare all'intimità della lettura (cfr. ELENA GUALTIERI, *Virginia Woolf's essays. Sketching the past*, Basingstoke, Macmillan, 2000, p. 31).

²³ MICHAEL HARDT e ANTONIO NEGRI, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010.

²⁴ PIERRE LÉVY, *L'intelligenza collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1996.

²⁵ MANUEL CASTELLS, *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Milano, Università Bocconi, 2012.

stretto legame con la categoria di *moltitudine*²⁶ e questa con quella di *singularità*, perché la moltitudine “è un insieme di singularità”²⁷.

Dal concetto di comune discende quello di bene comune, che oggi viene esteso un po' a tutto, ad una sempre più vasta pletora di oggetti o azioni materiali e immateriali, dalle acque ai monumenti ai documenti alla fauna alla flora al paesaggio ai mezzi di trasporto... La discussione sulla lettura come bene comune, al netto dell'inflazione del termine, ha senso se la riportiamo al *sensu* del *comune* (che non è ancora diventato, purtroppo o per fortuna, senso comune...), ossia al fatto che il comune è cosa ben diversa dall'identico, dall'identitario, dal consensuale. *La lettura come bene comune è la lettura condivisa*, ossia quella che mette in comune le differenze, cioè mette in comune ciò che non *abbiamo* in comune. E questa operazione ha senso se esiste una comunità di riferimento, una comunità di soggetti, di cui i GdL sono una (piccola) parte e un esempio.

A me non interessa, non so a voi, il GdL come organo di gestione del *loisir*, pur con tutte le cose pratiche belle e conviviali che possiamo e dobbiamo apprendere dall'esperienza americana, e nemmeno come strumento di welfare culturale, importantissimo anche perché oggi in via di estinzione; né come organo di alfabetizzazione di massa, o cassa di risonanza promozionale, e perfino nemmeno come osservatorio di lettura – che pure è vitale; a me, forse a noi, interessa il GdL come cellula vivente e mutante di lettura condivisa, esempio lampante della necessità di superare la frattura tra comunità e società, esempio di una ricchezza sociale (la lettura) che viene spartita senza impoverire chi la dona, ma anzi arricchendolo. A me interessa anche il GdL come possibile strumento di democrazia letteraria diretta, che in questi anni ha espresso – anche senza farlo direttamente o polemicamente – una fondata critica alla modalità con cui questa è *rappresentata* dal mondo accademico, editoriale e anche bibliotecario. Il GdL è il regno della terzietà, sia perché la lettura non accetta gli *aut/aut*, ma anche perché nemmeno accetta la falsa conciliazione dell'*et/et* fondata su una pratica puramente aggiuntiva, su un pluralismo del più uno. A questo il GdL oppone la via della contraddizione, dell'azione, della succussione delle idee; al muro contro muro contrappone lo scarto, il salto o l'aggiramento dell'ostacolo, la mossa del cavallo. E quando serve anche la via di fuga: avere il coraggio di fuggire dal presente, di disertare schieramenti e appuntamenti, riunendosi in una stanza *tutta per noi* a leggere un libro di cent'anni fa in solitario e deliberato anacronismo, è anche questo che ci ha insegnato l'esperienza dei gruppi di lettura.

E questa comunità di cui i GdL sono parte, pur non volendone la rappresentanza, questa comunità di lettori e di non lettori desiderosi di esserlo, quali tutti con diversi gradi di approssimazione e di intensità, è essa stessa una ben strana comunità. La disputa etimologica – per tornare in tema linguistico – che ha infiammato anche blog come *Nazione Indiana* e *Zibaldoni* nel lontano 2003, ha dato ulteriore alimento alla particolare natura di questa comunità. Ci sono infatti, a proposito di comune e comunità, tre etimologie che si danno battaglia, con diverse frecce al loro arco: quella di cum + *munis* (aggettivo latino che in origine significava “chi svolge una carica”); quella di cum + *munus* (che significa anche *dono*); e infine, anche se meno linguisticamente quotata, quella di cum + *moenia* (mura), che sembra ricondurre l'idea di comunità a quella di una cittadella assediata, come del resto è stato per una parte della tradizione comunitaria²⁸. Ebbene, i GdL nuotano in questo mare

²⁶ PAOLO VIRNO, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, 4a edizione, Milano, DeriveApprodi, 2014.

²⁷ ANTONIO NEGRI, *Cinque lezioni di metodo su moltitudine e impero*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 52.

²⁸ Nell'elaborazione di Tönnies il concetto di comunità è contrapposto a quello di società (FERDINAND TÖNNIES, *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963).

etimologico, praticando la lettura *come dono*, ma anche la lettura come impegno e *responsabilità*²⁹, perché i GdL, almeno in Italia, si sono spesso interrogati sull'etica della lettura e del lettore, facendosi spesso paladini di una lettura *responsabile e sostenibile* (e quindi di una *ecologia della lettura*). Perfino l'idea di una cittadella (sia pure senza muri), di un territorio liberato dall'ignoranza e dall'arroganza, di una difesa di quella "minoranza perseguitata" che sono i lettori, ha spesso attecchito, e non senza ragioni, nelle discussioni e nelle stanze dei GdL.

La comunità dei lettori³⁰, infatti, è una comunità schiettamente paradossale. Essa ha confini così vaghi da potere essere concepita come subliminale, come comunità fondata proprio sulla negazione dei confini o sul loro sistematico attraversamento. È una comunità parziale e trasversale, perché raccoglie persone che fanno parte di altre comunità; non impone scelte, abiure od esclusive. L'intermittenza del legame (molto spesso, come si è detto, inconsapevole ed inespresso) è compensata da forti, inalienabili momenti di coesione; la scarsa influenza esercitata sul mondo esterno va di pari passo con un notevole ascendente interno. Il cosiddetto "tam-tam dei lettori", vale a dire l'uso invalso tra lettori di scambiarsi informazioni, talvolta in codice, sui libri piaciuti, sulle delusioni, sulle difficoltà di lettura, ne è un esempio. Insomma, quella dei lettori è una comunità *minima*, per altro refrattaria a logiche di appartenenza o di rappresentanza: con parole di Agamben³¹, una *comunità a venire*, ancora del tutto potenziale e utopica (non utopistica!), con quelle di Bataille³² potremmo definirla una *comunità di senza comunità*, con quelle di Blanchot³³ una comunità *inconfessabile*, in quanto (sot)taciuta e clandestina, con parole di Nancy una *comunità inoperosa*, perché restia a trasformare le proprie letture in opere di bene, con quelle di Quignard³⁴, semplicemente, una *comunità di solitari*.

In termini benjaminiani potremmo dire che è solo grazie ai senza comunità se oggi possiamo parlare di comunità. Così come Derrida diceva che "solo chi sopporta l'esperienza della mancanza di casa può offrire ospitalità"³⁵.

5. ... grande gaudio

Di tutte (le parole) la più grande è l'amore, ci ricorda la prima *Lettera ai Corinzi* (13. 1-13). Senza amore e senza piacere la lettura non sarebbe che un cembalo tintinnante. Eppure il piacere del testo, più di quarant'anni dopo Barthes³⁶, continua a rimanere il grande escluso, demonizzato e rimosso quasi allo stesso modo da conservatori e progressisti e quasi per lo stesso motivo, il suo cosiddetto edonismo. E c'è poco da ripetere che come Marx non era marxista, Barthes non era edonista. Come se a parlar di piacere si dovesse per forza essere edonisti, a parlar di morale moralisti... Naturalmente non bisogna pensare che visto che è stata sdoganata la lettura di una sfumatura di grigio in prima serata, sia stata rimossa la censura negativa verso chi gode della propria lettura.

²⁹ I partecipanti ai GdL affermano in genere di considerare la lettura fatta per il gruppo molto più *impegnativa* di quelle fatte individualmente: devono prepararsi, studiare, riflettere, scrivere appunti, ma soprattutto pensare a come un altro *potrebbe leggere*, mettere in conto preventivamente le diverse letture e le diverse aspettative dei lettori.

³⁰ LUCA FERRIERI, *La comunità dei lettori*, "Culture del testo", II (1996), 5 (maggio-agosto).

³¹ GIORGIO AGAMBEN, *La comunità che viene*, Torino, Einaudi, 1990.

³² Espressione batailliana posta in esergo a MAURICE BLANCHOT, *La comunità inconfessabile*, Milano, Feltrinelli, 1984.

³³ Idem, *La comunità inconfessabile*, cit..

³⁴ PASCAL QUIGNARD, *Sull'idea di una comunità di solitari*, Asti, Analogon Edizioni, 2016.

³⁵ WALTER BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1991, p. 77; JACQUES DERRIDA e ANNE DUFOURMANTELLE, *L'ospitalità. Le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002, p. 19.

³⁶ ROLAND BARTHES, *Il piacere del testo*, 1975, Torino, Einaudi, 1975.

Questo è proprio l'errore da non fare, diceva Barthes, credere che il piacere di leggere significhi leggere testi cosiddetti di piacere.

Barthes è stato il primo a enunciare il *discorso amoroso* della lettura, che è fatto di desiderio, piacere e godimento (e anche di attese e di gelosie, come si è visto). Quel godimento che per Barthes è *l'esperienza della perdita* durante o dopo la lettura, il momento in cui vacillano "le assise storiche, culturali, psicologiche del lettore", va in crisi perfino il suo "rapporto con il linguaggio"³⁷. Anche Elizabeth Long, nella sua analisi dei gruppi di lettura texani, individua nella "perdita del sé" uno degli elementi chiave del loro successo³⁸.

Se si pensa che il rapporto tra piacere e godimento sia una questione di grado, di quantità, di evoluzione, si avrà una certa visione della storia della lettura; se si pensa, al contrario, come inclina a fare Barthes, che tra questi due momenti ci sia una rottura e a volte una contrapposizione profonda (il godimento è il piacere fatto a pezzi³⁹), allora anche quella visione avrà un segno diverso. Per quanto riguarda però il ragionamento che qui stiamo svolgendo, e l'approssimazione che richiede, terremo fermo il legame, non necessariamente l'unità, tra *piacere* e *godimento* del testo.

Una cosa è certa: se il piacere fa fatica a trovare le parole per dirsi, il godimento – quest'esperienza così forte, così asociale – è indicibile per definizione e quindi fuori dalla tavolozza della condivisione. E allora lasciamo questa tematica anche fuori dalla porta dei GdL? Ci affidiamo all'esperienza puritana della lettura che ci arriva dai salotti americani, dove l'unica trasgressione concessa in un plot irreggimentato è lo sbocconcellamento di un sacchetto di patatine?

Direi sommessamente ma decisamente di no, perché essi, probabilmente, non sopravviverebbero a questa amputazione. Ne andrebbe della loro capacità di riproduzione, che non a caso, dopo il boom iniziale, è entrata in crisi anche negli USA. Le patatine non contagiano, non *gemmano*, almeno non abbastanza per spingerci via dal divano in una serata di nebbia. Se il viaggio è da divano a divano meglio stare su quello casalingo, forse.

È che senza un riferimento al discorso amoroso della lettura non c'è neanche la condivisione. Per questo, certo, il discorso del GdL resta un discorso di secondo livello, un metadiscorso: nel GdL non si pratica immediatamente il piacere della lettura, così come non si legge nemmeno *insieme*, nel senso letterale del termine. Però di questa esperienza si trasmettono alcune parti fondamentali, il racconto, i postumi, le dinamiche, le aspettative, l'incontro, le tracce, i segni di cambiamento, il decorso del tempo e il suo arresto nei momenti cruciali – grande componente del piacere. Qualche volta il piacere viene *assaggiato* attraverso un passo ad alta voce, una esegesi diretta di un passo, uno sfogliar di pagine alla ricerca di una citazione. Ma quello che è importante è che questo piacere viene testimoniato, trasmesso, documentato, direi, e la sua *eco* diviene la base di un nuovo piacere *comune* che è quello della condivisione. Un piacere che quanto più si nutre di ricordi, di memoria e di racconti, tanto più viene declinato al futuro, come attesa desiderante di nuove letture, come suggerimento di nuove piste e segreti. Non il godimento, che sarebbe impossibile, ma il pensiero del godimento viene condiviso.

Nei GdL il piacere viene apparecchiato. La partita che si gioca è proprio quella di dare cittadinanza sociale al piacere solitario della lettura, di trasmetterlo e comunicarlo.

³⁷ Idem, *Il piacere del testo*, cit., pp. 13-14.

³⁸ ELIZABETH LONG, *Book clubs. Women and the uses of reading in everyday life*, Chicago, University of Chicago Press, 2003, p. 87. Cfr. anche: ELIZABETH LONG e THOMPSON JOYCE, *Reading together. Women's book clubs in Texas* (Denton, Tex.: Texas Woman's University Media Services, 1996).

³⁹ R. BARTHES, *Il piacere del testo*, cit., p. 51.

O c'è forse qualcuno che dubita del fatto che, anche in amore, il massimo piacere è dato dalla comunicazione e dalla narrazione?